

Missione Hiroshima

Paolo Perrotti

È ancora notte quando il capitano John Garfield si dirige verso il suo aereo fermo sulla pista di decollo. Uomini silenziosi con torce elettriche si affaccendano intorno all'apparecchio. Come per timore di rompere le tenebre, le torce si accendono e si spengono subito dopo.

Perché non provano i motori?
Finché l'apparecchio se ne sta immobile e muto sul campo, rassomiglia davvero a un uccellaccio notturno con le ali tese. Di notte fa paura quell'oggetto meccanico, quell'enorme spaventapasseri di cartapesta posato sui campi coltivati della Louisiana che fece tanto ridere Mary e i suoi bambini.
Presto andrà a casa. Questa è l'ultima missione prima della licenza.

Ma perché non provano i motori?
Vogliono prima sistemare il carico. Eccolo laggiù il carico, quel fagotto nero che portano lentamente, con estrema precauzione, esasperante precauzione... In fin dei conti, è una bomba, sia pure con una grande potenza esplosiva. Così gli hanno detto. Ora, che significa tanto mistero?
Ma quanta ufficialità! Ai limiti della pista si sono allineate sagome di uomini in uniforme a fare ala al passaggio del carico. Poi, strette di mano, facce di circostanza... così almeno gli sembra di intravedere. Prova un insolito disagio. Per evitarlo si avvicina all'apparecchio e fa cenno al motorista che vuole provare i motori. Dentro l'abitacolo si sente finalmente a casa, come uno che riconosca gli oggetti domestici.

Ed ecco la musica, l'allegria musica dei motori. È come lo scoppio improvviso del suono di una banda. Lo racconterà a Mary e ai bambini: – L'ultima notte prima della licenza, mentre tutte quelle facce scure stavano lì intorno, io avevo nelle orecchie il suono di una banda.
Spegne i motori e aspetta.

Ma che fanno là sotto? Quanto ci vuole a sistemare il carico?

La sagoma di una camionetta si è affiancata all'aereo. Ne scende qualcuno che, per farsi riconoscere, entra in un fascio di luce che hanno acceso: è il comandante del campo, dà a John il segnale di partenza, gli sorride.

Ecco finalmente un uomo come si deve. Uno che sa sorridere mentre dà un ordine, uno che si prende le sue responsabilità, uno che comunica il senso del dovere senza far danni.

Un sollievo, la faccia di un uomo che sorride, in una notte come questa.

Docile, ubbidiente ai comandi, l'aereo ora vola nelle tenebre.

John si sente sicuro al buio. Protetto. Che stranezza! Ha sempre amato il sole, la luce, guardare le persone e il mondo. Oggi è l'arrivo del giorno, della luce, che John teme. – Finché rimango nel buio, nulla potrà accadere. Nulla di nuovo.

Ancora quello strano disagio, l'apprensione per qualcosa che deve accadere.

– Ma che cosa deve accadere? – urla. Gli fa paura perdere la calma. – È la solita missione – pronuncia con una voce che vuole essere rassicurante. – L'ultima missione. Quando dice "l'ultima missione", un brivido lo scuote. Bisogna prepararsi all'arrivo della luce. L'aereo andrà sicuramente incontro alla luce. Ma dopo, che succederà? Deve mancare poco all'alba. Qualche attimo ancora di quiete nel buio.

Un cavallo che vola: curiosa immagine, ricordi di scuola, i cavalli alati del Sole. A scuola sembrava una favola, ora è quasi realtà. Col suo cavallo alato, tra poco il pilota John incrocerà il corso del sole. Questo dell'aviatore che sta in cielo, tra le nuvole, è certo un mestiere che stimola la fantasia, fa sognare.

Un sogno curioso è quello che ha fatto poche ore fa; si era svegliato nella sua

baracca con quel sogno interrotto sul più bello.

Si trovava sulla terrazza di un grattacielo, si allenava con una palla di gomma e improvvisamente la palla gli era sfuggita dalle mani cadendo nel vuoto. Avrebbe fatto male ai passanti precipitando da quell'altezza? Chissà. Era solo un'innocua palla di gomma, ma con la velocità acquistata? Chissà. Se invece rimbalzava, se tornava indietro, sul grattacielo, fino a lui, era sicuro che non aveva ferito nessuno. Si era perciò messo ad aspettare, ed ecco la palla di gomma che era rimbalzata e saliva, saliva; ma non ce la fa – pensava lui – non ce la fa ad arrivare fino a me, ricadrà e allora fatalmente colpirà qualcuno. La palla saliva con sempre meno forza, stava ormai per ricadere, ma ecco, a un certo punto, si trasformava in una piuma sollevata dal vento, e lui già tendeva la mano per afferrarla, si sporgeva, si sporgeva... ma al momento di perdere l'equilibrio, si era svegliato.

Pensa ad altri sogni fatti nel corso della sua vita, che rassomigliano a quest'ultimo. C'è un motivo ricorrente: lui lancia lontano da sé un qualche oggetto per liberarsene e quello, come per forza magica, rimbalza su di lui, rientra in lui. Questo è avvenuto anche nel sogno della palla di gomma, ma in questo caso la palla gli era sfuggita dalle mani, non aveva nessuna colpa del lancio.

Alle prime luci dell'alba l'aereo vola in mezzo a una realtà indistinta. Non si capisce se la giornata sarà bella o brutta; niente ha un colore nitido, tutto deve essere ancora definito. Possibile che quella massa verdastra sotto di lui sia il mare? È un inganno, un altro inganno della guerra. Tornerà tra pochi giorni a vedere il vero colore del mare.

– L'Atlantico ha il colore dei tuoi occhi, Mary. Sono le frasi banali, le stupidissime

frasi che si dicono alle ragazze con gli occhi azzurri, anche se il paragone è approssimativo. Chi non ha mai detto quelle frasi? Ma lo straordinario è che Mary ci credeva. Per lei erano parole ispirate, questo è straordinario. Irripetibile serietà con cui si dicono quelle fanciullaggini! Sublime melodia dell'amore! Avevano scritto sulla sabbia parole d'amore, poi subito le avevano cancellate all'approssimarsi di qualche curioso, per tornare poi a scriverle: – Ti amo. – Amore mio.

Una sola volta Mary è bionda... Che pensiero balordo! Una sola volta nella vita Mary è bionda in quel particolare modo, con quella luce sui capelli. Dopo qualche mese è già diversa e un giorno il biondo rassomiglierà al giallo stopposo dei capelli di zia Carolina e poi al bianco... Ma per fortuna John sarà più veloce del tempo che ci vuole per queste trasformazioni. Lui torna a casa quando Mary è ancora bionda, per questo ha scelto la vita veloce attraverso l'aria.

I raggi solari ora striano il cielo nuvoloso come lunghissime piste che l'aereo percorre leggermente, come la piuma nel sogno.

Un brusco vuoto d'aria. L'aereo sbanda inclinandosi da un lato, John riprende subito quota. Ma è accaduto qualcosa di strano: ha udito come un sibilo provenire dal corpo dell'apparecchio. Non può essere dovuto all'impatto con l'aria, rassomigliava piuttosto alla sirena soffocata di un sistema di allarme... probabilmente è un'illusione acustica. Rimane un po' teso sui comandi.

Nuovo vuoto d'aria, oscillazione dell'apparecchio; questa volta si sente un cigolio come quello di una barca lasciata all'ormeggio in acque agitate. Probabilmente, il peso eccessivo del carico: – Appena mi libero di quel fagotto, le cose andranno meglio.

Al contatto col sole, il mare sotto di lui ha ripreso i suoi colori.

Mary passeggia lungo le spiagge della Florida; non ci sono limiti al suo passo aereo; non si può dire su quale punto della costa incontrerà l'amore. Il primo bacio, secondo programma, doveva avvenire in barca. Ma il programma saltò: avvenne nel giardino, dietro il campo da tennis. John ricorda quando venne presentato al padre di lei: – Il tenente Garfield dell'aviazione militare. Ebbe l'impressione che il suocero e tutta la società si aspettassero grandi cose da lui.

Non se ne spaventò. Anche nella propria famiglia lui era l'unico che non potesse prendere la vita alla leggera. Quando si incendiò la casa e le fiamme erano alte, il padre si rivolgeva a lui che aveva solo 12 anni, e non al fratello maggiore: – Corri alla pompa... toglì quello sgabello... portami uno straccio. Bravo Johnny, tu non hai perduto la testa...

I ricordi sono bruscamente interrotti dall'oscillazione dell'aereo. Ancora quei misteriosi cigolii che escono dal ventre dell'apparecchio. Ma c'è una cosa ancora più strana: ormai è vicino all'obiettivo e non ha incontrato nessuno! Nemmeno un caccia nemico, non ha visto le nuvole di fumo della contraerea che, durante le altre missioni, si levavano sporadiche dalle isolette dell'arcipelago. Il cielo è tutto per lui. – Che cosa è successo? Che sia finita la guerra e nessuno mi ha avvisato? Che strana missione. Il mistero era già in quelle figure nere di uomini che in piena notte eseguivano le operazioni di carico alla base.

Che segreto tenevano nascosto? Da chi avevano ricevuto il segreto? E il sorriso del comandante era sincero? Perché hanno mandato proprio me? E perché la promessa che, compiuta la missione, avrei ottenuto la licenza? La licenza è una ricompensa di che cosa?

Che cosa contiene il fagotto nero che devo sganciare sull'isola... E se non lo sganciassi? Se non obbedissi all'ordine e tornassi indietro? È lecito assumersi questa responsabilità? Che racconterei ai miei bambini? E a mio padre? – Tu non hai perduto la testa, Johnny – diceva mio padre.

Per sfuggire all'angoscia si aggrappa ai comandi, cerca di guardare all'esterno dell'apparecchio: – Qui dentro tutto è tranquillo, tutto funziona. Parla ad alta voce con se stesso: – Tutto superato, capitano Garfield? – Tutto superato. – Domani si va a casa? – Era ora finalmente. – Ne hai fatte di fantasie durante questa missione... – Già, ho sognato un bel po'... sono stato in compagnia con la mia famiglia.

– Attenzione, capitano, questa qua sotto è l'isola di Hiroshima, bisogna obbedire agli ordini, devi premere il bottone. – Ecco fatto. È così semplice obbedire agli ordini. Il brutto è passato. Vorrebbe riprendere quota, ma gli sembra che l'aereo si sia fermato a mezz'aria, gli sembra di stare sul grattacielo del sogno. Ad aspettare che qualcosa rimbalzi fino a lui. E infatti qualcosa rimbalza. Sale fino a lui e lo circonda l'immenso fungo di polvere e di fiamme della bomba.

Il fumo e le fiamme invadono la sua mente nella stanza d'ospedale dove è ricoverato. Apre gli occhi e vede che nella stanza tutto è tranquillo, in ordine, pulito. Chiude gli occhi e si incendia la sua casa e s'alza il fungo della bomba. Tutto è confuso. È tornato a casa: questo lo ricorda. Era un po' intontito, ma ricorda d'aver rivisto sua moglie e i bambini... Poi la mente gli si è annebbiata del tutto. Deve essere accaduto qualcosa, dopo...

Ogni tanto squarciano il buio enormi titoli di giornali: "Spaventosa potenza distruttiva della bomba". "Inferno a

Hiroshima". "Incalcolabile distruzione della popolazione civile".

– Devo far ordine nella mia mente... Sicuramente ho rivisto la mia famiglia, forse sono venuti a trovarmi qua... La medaglia, parlavano di una medaglia, quando me ne hanno parlato? Tanto tempo fa, oppure qui, in questa stanza? Questa stanza è in America o in Asia? No deve essere in America, perché ho rivisto i bambini... ma forse li ho rivisti e poi mi hanno rispedito alla base. No, questo sembra un ospedale di guerra.

La figura bianca di un'infermiera si muove silenziosamente nella stanza, esce. Fuori si sente il suo bisbiglio, parla con qualcuno, il tono di voce si alza, forse litiga... Entrano altre infermiere, poi un medico. Escono tutti, parlano fuori, discutono; tutti vogliono dire la loro; il caporeparto non riesce a imporsi; qui non c'è la disciplina militare; qui ognuno dice quello che pensa. Ecco, si riesce a percepire quello che dicono: – Allora, la vogliamo finire o no questa guerra? Non è durata abbastanza? Il caporeparto dice qualcosa. Un coro di proteste: – Allora ci vada lei laggiù! Visto che la pensa così, ci vada lei, ci vada lei! Le voci si affievoliscono.

Incubo. John viene precipitato in un tubo nero profondissimo... scivola, scivola... Si sveglia. La stanza è piena di sole; hanno tirato le tende per osservare il paziente. Due uomini in camice bianco si curvano su di lui. Le tende sono richiuse. Notte. Fuori, nel corridoio, discutono anche di notte: – La popolazione civile, i bambini. Tutto l'ospedale si è messo a urlare e il pianto dei bambini sovrasta il clamore generale. Possibile che non ci sia un capo qui dentro, che faccia stare zitti tutti? Suona il campanello. Accorre un'infermiera. – Perché non fate stare zitti i bambini? – Quali bambini, capitano Garfield? Qui non ci sono bambini. Forse lei ha sognato.

- Sì, li ho sognati.
- Adesso cerchi di riposare.

Incubo. Qualcuno si lamenta nel corridoio. Sono bambini che piangono, donne mutilate, sopraggiungono uomini feriti. Il corridoio si riempie. A chi manca un braccio, a chi una gamba, alcuni hanno tutta la testa fasciata. Qualcuno porta i propri occhi nel cavo della mano. Un uomo senza testa si fa largo.

Tutti cercano il responsabile, il capitano Garfield, il criminale responsabile. Tutti premono contro la porta della stanza.

– Chiudete la porta a chiave, barricate la porta, ecco... la stanno sfondando, ma io griderò più forte di tutti voi. Io non sapevo, a me non avevano detto niente, andate dal comandante, prendetevela col generale, io portavo un semplice fagotto, che ci poteva essere di così distruttivo in un fagotto!

L'uomo senza testa è entrato nella stanza e si avvicina al letto. John si caccia sotto le coperte ed è preso da un riso nervoso.

Deve essere proprio un'allucinazione: – Quell'uomo senza testa sono io, eppure, ecco, io ho conservato la mia testa.

La mattina dopo cerca di comunicare il suo riso nervoso alle infermiere.

– Vi pare possibile che io fossi senza testa?

– Un brutto incubo, capitano Garfield.

– Debbo ragionare. Soltanto con la ragione riesco a tenere a bada gli incubi.

Lunghissime notti paurose e brevissimi giorni, come squarci di luce. Negli ospedali la luce, di notte, è bassa. Lui chiede una luce forte. Gliela accordano. Ecco la condizione ideale: tutto è luce intorno, e lui con gli occhi chiusi si scava la sua tenebra individuale dove può pensare e ricordare senza incubi.

E matura una domanda dentro di sé: chi sapeva e chi non sapeva? La gente sapeva che cosa c'era dentro il fagotto, o non lo sapeva? Ma come poteva saperlo, se perfino i militari lo ignoravano?

Apri gli occhi. Sua moglie è al capezzale, premurosa, sorridente. Scarta dei pacchetti, ha portato tante cose.

Ma c'è stata tante altre volte lì accanto, e lui non se n'è reso conto. Ora è cosciente della presenza di lei; è rassicurato, ma non è proprio contento; ha una contentezza trattenuta, condizionata; vorrebbe rivolgere a lei la domanda: – Mary, tu sapevi?

Ma tace. Lei risponderebbe qualsiasi cosa pur di fargli piacere. Non vale domandarlo a lei. Forse non vale neanche domandarlo al dottore: anche lui darebbe una risposta di convenienza. Bisogna scoprirlo a poco a poco se la gente sapeva; bisogna scoprire se la gente voleva, perché forse la gente non avrebbe voluto, ma i militari avevano deciso.

Se Mary gli tiene la mano, riesce a dormire...

Sogna una stazione ferroviaria. Dal bagaglio tirano fuori un fagotto nero per caricarlo sul treno. Il capostazione strizza l'occhio ai facchini in senso d'intesa, e i facchini sorridono. Tutte le persone sotto la pensilina sanno che cosa c'è nel fagotto, tutte, nessuna esclusa. Soltanto lui non ha ancora indovinato e domanda al capotreno; questo gli fa l'occhietto... lui cerca il capostazione per domandarglielo. Il capostazione indica un passeggero seduto con grande dignità nel suo scompartimento: è il Presidente e anche lui strizza l'occhio. In quel momento gli passa accanto un facchino che dice: – È per il bene di tutti.

Si sveglia sicuro che Mary sapeva. Forse non avrebbe saputo dare un nome a quell'oggetto; ma il dottore e il direttore dell'ospedale dovevano certamente sapere anche il nome. E quell'oggetto, una volta nominato, non faceva più impressione a nessuno.

La guerra è finita, ormai lo ha capito benissimo e quell'oggetto era un'arma del passato, apparteneva a una guerra di cui tutti erano responsabili: il comandante, il

generale, il Presidente, ma anche Mary e il dottore e tutti gli altri...

Ma non è tranquillo; gli sembra che il fungo della bomba sia destinato a popolare i suoi sonni e non quelli degli altri.

Un'altra domanda si fa martellante: – Perché io non sapevo? Perché proprio io, che la portavo, ero all'oscuro?

Le sue condizioni vanno nettamente migliorando. Mary non abbandona mai il suo capezzale. Una mattina lui coglie uno sguardo interrogativo dell'infermiera a sua moglie. E Mary, con il volto spianato e l'espressione allegra, risponde allo sguardo con una mimica appena accennata, quasi impercettibile. Poco dopo, l'infermiera, senza parlare, trasmette quel messaggio quasi impercettibile al dottore di turno, e il dottore lo trasmette al caporeparto che in quel momento è entrato anche lui nella stanza di John.

Nel pomeriggio il direttore dell'ospedale viene a congratularsi per il miglioramento decisivo del capitano Garfield.

– Non vaneggio più. Hanno scoperto che i miei vaneggiamenti sono finiti: ecco cosa bisbigliavano.

Gli sembra di udire la voce allegra del generale: La tua testa è a posto, capitano Garfield; sei uno su cui si può contare!

Perché continuano a parlare a bassa voce? Inutile precauzione. Ormai lui è tornato a ragionare come loro. Ormai è capace di capire tante cose. Anche quelle che nessuno dice apertamente, ma che tutti sanno.

Tutti hanno sofferto della guerra, chi più chi meno, i vincitori come i vinti. C'era bisogno di farla finire quella maledetta guerra. Tutti lo pensavano. C'era bisogno che qualcuno gettasse quella bomba per farla finita. Proprio così. Inutile stare a fare tante domande. La risposta sarebbe una sola: qualcuno doveva gettarla...

Ora che è tutto chiaro, che non c'è più bisogno di interrogare gli altri, perché si sente così triste? Gli sembra di sprofondare in una specie di lucida

depressione... E la notte le domande ricominciano.

Perché era toccato proprio a lui? Era un brav'uomo, voleva bene alla moglie e ai figli; era un buon cittadino, era rispettoso del diritto altrui. Perché proprio a lui? Si contentava di poche soddisfazioni nella vita, era felice il giorno del suo compleanno quando, circondato dai bambini, spegneva le candeline sulla torta. Era un buon padre. Perché era toccata a lui la missione Hiroshima? Perché proprio a lui?